

# LIBANO Tensione, incertezza e nuovi scontri dopo il fallimento della conferenza al vertice

## Raymond Eddé Senza liberazione non ci sarà unità

La rottura dei negoziati di riconciliazione nazionale tra le parti libanesi rischia ora di rilanciare la guerra civile in Libano. Il cannone non ha mai cessato di sparare a Beirut durante gli otto giorni di negoziati nella serena cornice dell'Hotel Beauvillage. Losanna (solo i sacchetti di sabbia anti-attentato e il rigoroso servizio d'ordine ricordavano l'atmosfera prevalente in Libano). E tuttavia era viva la coscienza — ce lo ha detto a Roma una settimana fa uno degli esponenti dell'opposizione — che questa forse era l'ultima speranza di riconciliazione e l'indipendenza del Libano. Quali ora le prospettive dunque? Di chi è la responsabilità? Quale futuro per un piccolo paese, non più grande dell'Umbria, che pure ha un ruolo chiave per il Medio Oriente e per la sicurezza del Mediterraneo? In una intervista telefonica, ne discutiamo ancora (lo avevamo già intervistato alla vigilia di Losanna) con Raymond Eddé, presidente del Blocco Nazionale, uno dei «grandi assenti» dal dialogo di Losanna. Cristiano maronita, deportato, non ha mai accettato la leadership della destra falangista e ha mantenuto una coerenza rara intorno al suo credo: «Non accetto il ruolo di Kamal Jumblatt di un Libano laico, sovrano, indipendente: tanto da dover rifugiarsi a Parigi, dopo l'ennesimo attentato contro la sua vita. Ciò che non ha impedito, proprio nei giorni scorsi, la sua rielezione nella commissione Esteri del Parlamento libanese.

«Ho appena letto — ci dice — il comunicato finale della conferenza di Losanna. È uno scandalo. L'unità che c'è stata è per un nuovo cessate il fuoco. Credo che sia la 197ª tregua ufficiale concordata negli ultimi dieci anni di guerra civile, ma forse già mentre vi parlo a Beirut le bombe cadono sui quartieri residenziali. Si annuncia anche la creazione di un comitato per una nuova Costituzione, ma non vi è alcuno accordo, neppure nel fronte di opposizione a questo sì è spaccato, su un nuovo progetto di convivenza civile. Ma soprattutto, ed è questo il vero scandalo che



Raymond Eddé

ridicolizza la conferenza agli occhi di tutto il popolo libanese, non si è neppure menzionato quello che è il problema più importante, la liberazione del territorio nazionale. E da questo discendono tutti gli altri problemi. Forse che durante la Resistenza italiana, o francese, i partiti si limitavano a litigare sul futuro assetto costituzionale, dimenticando che il compito immediato era quello di liberare il territorio? — Il fallimento della conferenza non rischia forse oggi di avere gravi conseguenze per l'unità del Libano e di giungere praticamente, per altra via, a quel progetto di «divisione in cantoni», in regioni etnicoreligiose del paese che era iscritto nel programma della destra cristiana? — I tangenti non hanno mai rinunciato a questo progetto. Se non possono dominare tutto il Libano si possono accontentare di esercitare il loro dominio, con l'aiuto di volta in volta di Israele o della Siria, su una «regione cristiana». In pratica, questo significa, come è stato finora, la violenza, la legge delle milizie falangiste, la legge della violenza, del fucile, dei tagliagoleggiamenti mafiosi da parte di una piccola minoranza fascista sulla comunità cristiana. Vedete, Amin Gemayel non è neppure riuscito a disarmare le sue stesse milizie, che ora sembrano anche sfuggirgli di mano. Come poteva pretendere di disarmare le milizie druse e sciite? — E soprattutto sul presidente Gemayel, quindi, che fate ricadere la responsabilità per il mancato accordo di riconciliazione nazionale? — Non c'è dubbio. Gemayel ha fatto un primo errore, quello di concludere un accordo con Israele, che era in realtà un trattato di pace che premiava l'aggressore. Poi ha fatto un secondo errore. Quando ha visto che il popolo libanese non approvava questo trattato, che resisteva all'invasore, ha rifiutato di abbrogarlo e lo ha fatto solo quando la Siria glielo ha imposto. E questo è apparso quindi come una resa a Damasco. E ora la situazione è questa: un paese occupato, distruzioni enormi, l'agricoltura e l'industria completamente paralizzate, la disoccupazione imperante, le scuole chiuse. E intanto Israele sfrutta le nostre ricchezze. In dieci mesi Israele ha venduto i suoi prodotti in Libano, a cominciare dalla frutta e verdura, per 12 milioni di dollari. Sei volte di più di quanto avesse venduto in Egitto in un anno dopo la pace separata. Certo, anche la Siria trae vantaggio da questa situazione nel mercato libanese.

— Come vede il ruolo dell'Italia e dell'Europa per il futuro del Libano? — «Possiamo fare molto. Ma la prima cosa da fare è di fare pressioni perché Israele si ritiri dal Libano. Per prima è Israele che deve andarsene. Bisogna obbligarla a rispettare le decisioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Una volta che Israele si sia ritirata non ci sarà più alcuna giustificazione per una presenza militare siriana. Negli ultimi dieci anni, in ultima analisi, Israele e la Siria si sono dati battaglia in Libano, facendo combattere tra loro le milizie libanesi. È una situazione che deve finire.

BEIRUT — Con un attacco a sorpresa, lanciato la notte scorsa e proseguito per buona parte della giornata di ieri, i miliziani drusi del PSP e sciiti di Amal hanno liquidato a Beirut-ovest il movimento dei nasseriani indipendenti «Morabitun», occupandone tutte le sedi e chiudendone la radio «voce del Libano arabo». L'operazione — giunta di sorpresa e che ha dato luogo a brevi ma violenti scontri nelle vie della città e soprattutto nei quartieri di Barbir, Basta e nella zona di Mazraa — è stata giustificata dalle fonti del PSP con la necessità di normalizzare la vita nel settore musulmano della capitale.

I «Morabitun» sono stati infatti accusati di ripetute violazioni della tregua, di ingiustificati cannoneggiamenti sui quartieri cristiani, di abusi e maltrattamenti ai danni della popolazione civile, in particolare nei pressi del passaggio del «Museo» (fra i due settori di Beirut) dove hanno — o meglio avevano — la loro roccaforte. In una parola, sono stati ritenuti (non senza fondamento) colpevoli di «indisciplina e irresponsabilità». Fra l'altro, il PSP contesta loro di aver permesso la infiltrazione a Beirut-ovest di alcune decine di palestinesi dei gruppi dissidenti filosiriani; e sta di fatto che proprio ieri il leader dei «Morabitun», Ibrahim Koleilat, si trovava in visita in Libano dove ha incontrato i tre massimi esponenti della disidenza dell'O.L.P., Abu Mussa, Abu Saleh e Ahmed Jibril.

Con una forza importante (nella città di Beirut) ai tempi della guerra civile quando erano considerati un po' come un «braccio libanese» di Al Fatah, i «Morabitun» erano poi andati declinando quantitativamente, anche per la mancanza di una chiara e coerente prospettiva politica, ed avevano finito per allargare in modo anche equivoco i loro criteri di reclutamento.

Gli scontri di ieri hanno provocato, secondo radio Beirut, quattro morti e quindici feriti, mentre la radio falangista (peraltro non certo imparziale) parla di 125 fra morti e feriti. Un esponente del PSP ha detto ai giornalisti che «i Morabitun non esistono più». Davanti alla loro sede centrale, la moschea Gamal Abdel Nasser sulla cornice Mazraa, c'era nel pomeriggio un posto di blocco di miliziani drusi con un cannone. In serata, secondo radio Beirut, i drusi avrebbero cominciato a consegnare la moschea Abdel Nasser e le altre sedi dei «Morabitun» ai reparti della gendarmeria libanese, per sottolineare la volontà di «riportare l'ordine» in città.

Poco più di 48 ore sono passate dal clamoroso fallimento della conferenza di Losanna e il quadro della vicenda libanese appare più complesso e disarticolato che mai; e più incerti e problematici che mai ne appaiono gli sviluppi ulteriori, a breve e medio termine. Sembra di coglierne il segno nello stesso comportamento dei protagonisti di quella conferenza: Gemayel è tornato ieri a Beirut accolto (ma non in segno di saluto) dal rombo del cannone, Jumblatt se ne è andato a Londra «in visita privata», Berri si è recato a Parigi dove si preannuncia l'apertura di un ufficio di rappresentanza dell'organizzazione sciita di «Amal». E intanto si è tornato a sparare anche nelle strade di Beirut ovest, dove i miliziani drusi del PSP hanno «rimesso ordine» liquidando con la forza i gruppuscoli indisciplinati e dissidenti come quello dei «Morabitun».

Alla vigilia del primo round del «dialogo nazionale» — nell'ottobre scorso — si affermava che dall'incontro scaturiva un dialogo diretto con i combattenti dell'altra parte, perché «sono loro in fondo a morire, come lo siamo noi» — perché la crisi si risolve come per un colpo di bacchetta magica. La Siria è una realtà, con le sue ambizioni ma anche con le sue esigenze di sicurezza, e altrettanto lo è Israele; e i disegni strategici delle grandi potenze

# Fulmineo blitz a Beirut ovest Drusi e sciiti neutralizzano i «Morabitun»

Attaccate, occupate e successivamente consegnate alla gendarmeria le sedi del gruppo nasseriano, accusato di «indisciplina e atti di irresponsabilità» - Il capo del gruppo era in Libia, a colloquio con i palestinesi ribelli ad Arafat - Sparatorie nelle vie della città

## Malgrado Losanna il dialogo è la sola via d'uscita

paese sta vivendo da nove anni, e dunque della incoercibilità (o incoercibilità) delle due anime del Libano che quei progetti esprimono. Il discorso non è tanto (o non soltanto) religioso, quanto politico ed anche generazionale. Il «vecchio» Libano, quello «dei signori della guerra e del padrin» (per dirla con Walid Jumblatt), appare ormai incapace di gestire, o anche solo di accettare, la nascita di un Libano nuovo e moderno, quali che ne siano le forme specifiche; ma al tempo stesso quelle «giovani generazioni» cui ieri si è richiamato Jumblatt (proponendo un dialogo diretto con i combattenti dell'altra parte, perché «sono loro in fondo a morire, come lo siamo noi») sono anch'esse figlie di quel Libano e ne portano in sé tutti i vizi, tutti i limiti, tutti i problemi.

E tuttavia, per contraddittorio che possa sembrare, proprio Losanna insegna che non c'è alternativa al dialogo. Se il vertice è fallito, infatti, è proprio perché in quella sede non c'è stato un vero dialogo, ma soltanto una serie di monologhi incrociati e contrapposti; ed anche perché sulle esigenze del dialogo interno hanno finito a un certo punto col prevalere altre esigenze, dettate da pressioni esterne che premevano di poterne dettare i tempi e i contenuti.

Esigenze che tuttavia esistono e delle quali si deve tener conto. Sarebbe troppo semplicistico, e soprattutto non realistico, pensare che sia sufficiente «lasciarli libanesi da soli, a discutere delle loro cose» — secondo uno slogan caro alla destra maronita, che dà la colpa di tutto agli «intrighi degli stranieri» — perché la crisi si risolve come per un colpo di bacchetta magica. La Siria è una realtà, con le sue ambizioni ma anche con le sue esigenze di sicurezza, e altrettanto lo è Israele; e i disegni strategici delle grandi potenze

ze passano anche attraverso la «linea verde» di Beirut. Anche per questo è difficile prevedere oggi gli sviluppi del dopo Losanna. Ed è difficile per tutti. Damasco sta tirando le somme di una iniziativa (l'incontro di Assad con Gemayel, dal quale è scaturita la conferenza di Losanna) che non ha dato i frutti sperati e che certamente non si vuole lasciare senza seguito. Gli Stati Uniti, che hanno subito a loro volta in Libano uno smacco clamoroso (al punto che re Hussein contesta apertamente la loro credibilità), ritornano sulla scena con una missione di Rumfeld che viene prudentemente considerata puramente esplorativa. Israele non ha ancora deciso come reagire concretamente all'abrogazione del trattato del 17 maggio, e la crisi del governo Shamir non aiuta certo a dipanare la matassa.

E intanto a Beirut i «signori della guerra» hanno ancora come compito primario quello di rendere effettivo un cessate il fuoco (unico punto di convergenza a Losanna) che finora è rimasto confinato nel regno delle illusioni. Senza questo passo nulla di positivo potrà essere messo in moto, ed anzi la reazione a catena della violenza e della disgregazione rischierà di diventare inarrestabile.

Giancarlo Lannutti

# FINO AL 31 MARZO RENAULT SUPERA OGNI OFFERTA.

Se acquistate entro questo mese una Renault - non fa differenza quale modello o cilindrata scegliete - i Concessionari Renault vi offrono un'opportunità eccezionale, che supera ogni altra offerta: un trattamento economico tagliato su misura per le vostre esigenze.

Esponete con franchezza il vostro problema e decidete insieme al Concessionario quale condizione è per voi più conveniente. Potete approfittare delle speciali condizioni di credito, come l'anticipo minimo del 10% e le comode rate fino a 48 mesi anche senza cambiali, tramite la DIAC Italia, finanziaria del Gruppo Renault.

O, se preferite, delle particolari condizioni di prezzo offerte esclusivamente fino al 31 marzo. Tutto questo con la sicurezza che, fino alla consegna, i prezzi di gennaio resteranno fermi su tutta la gamma Renault. Ma non basta.

I Concessionari vi garantiscono, insieme alle speciali condizioni d'acquisto, una valutazione «a peso d'oro» dell'usato. Di qualunque anno e marca.



**DECIDETE VOI  
LA SOLUZIONE PIU' CONVENIENTE.  
E' UN VOSTRO DIRITTO.**

Renault 5 Parisienne. 950 cc. Renault sceglie

### ANGOLA

## Intesa sul ritiro cubano: eco positiva negli USA

WASHINGTON — Il Dipartimento di Stato USA ha cautamente ridimensionato le negative reazioni rimbalzate dal Sudafrica dopo il comunicato congiunto Luanda-L'Avana sulle condizioni per una soluzione del problema dell'Africa australe e un possibile ritiro delle forze cubane dall'Angola.

Il comunicato è stato commentato in termini sostanzialmente positivi dal segretario di Stato Shultz, nel senso che esso ha perlomeno affrontato «il punto principale del problema costituito appunto dalla presenza delle forze cubane» in Angola. Negativi commenti venuti da Pretoria hanno fatto invece ipotizzare a Washington valutazioni diverse da quelle americane e quindi possibili complicazioni nel delicato processo auspicato.

Il Dipartimento di Stato ha tenuto ieri a precisare che, sebbene appaia insoddisfatto di «certe formulazioni retoriche» del comunicato, il Sudafrica così come le altre parti «continuano a guardare al processo di pace in maniera seria». Inoltre — ha notato il portavoce Alan Romberg — il Sudafrica «non ha avuto nulla da eccepire sulla sostanza del messaggio», ed ha espresso anzi soddisfazione per la prospettiva di un disimpegno cubano.

Come si ricorderà, martedì scorso all'Avana Fidel Castro e il presidente angolano José Eduardo Dos Santos hanno firmato un accordo che rende vicina la prospettiva del ritiro delle forze cubane. Il documento, infatti, fissa tre condizioni (ritirata unilaterale delle truppe razziste sul Sudafrica, applicazione puntuale della risoluzione 435 del Consiglio di sicurezza dell'ONU, cessazione di ogni atto di aggressione e di minaccia contro l'Angola da parte del regime di Pretoria, che non appaiono insuperabili, viste le prospettive del dialogo che si è aperto nell'Africa australe).

Il documento ribadiva comunque la solidarietà comune con la lotta dei popoli della Namibia e del Sudafrica sotto la «guida dei loro unici e legittimi rappresentanti, la SWAPO e l'ANC».

Stonato da male inesorabile è morto il compagno  
Ciccio Cicculla  
Dirigente sindacale e del partito. Cicculla spese la sua breve vita nell'impegno costante e nella generosa dedizione alla causa degli umili e dei loro bisogni. I comunisti di Lentini si sentono più che mai vicini alla famiglia di Ciccio e ad essa si uniscono nel dolore comune.

Nel quarto anniversario della morte di lui  
dot.ssa LUIGINA TANZI  
di Igea Marina (Forlì), il marito Pio, ricorda con affetto e rimpianto a quanti la conobbero sollecitando 100.000 lire per l'Unità  
Milano 22 marzo 1984

È improvvisamente scomparso il compagno  
UMBERTO GUZZINATI  
di anni 69  
militante comunista, appassionato ed instancabile dirigente sindacale e del nostro partito fondatore e già segretario della Sezione Orzello Putignano per molti anni membro del Comitato Federale e del Direttivo della Federazione ferrarese del PCI. La Federazione, il Comitato di zona del PCI di Ferrara e il compagno e le compagne della Sezione Putignano partecipano commossi al profondo dolore della famiglia  
Ferrara 23 marzo 1984

### Brevi

#### Pechino Nakasone da oggi in visita

TOKIO — Il primo ministro giapponese Yasuhiro Nakasone compirà a Pechino da oggi a lunedì una visita ufficiale accompagnata dal ministro degli Esteri Abe. Si aspettano grandi progressi sul piano delle relazioni bilaterali.

#### NATO: riunione ministri Difesa in Turchia

BRUXELLES — I ministri della Difesa dei Paesi della Nato che partecipano al piano di pacificazione nucleare si riuniranno il 24 e 25 aprile a Cesme, nei pressi di Smirne, in Turchia, sotto la presidenza del segretario generale della Nato Joseph Luns.

**Direttore**  
EMANUELE MACALUSO

**Condirettore**  
ROMANO LEDDA

**Vicedirettore**  
PIERO BORGHINI

**Direttore responsabile**  
Giuseppe F. Menella

Editrice S. p. A. «l'Unità»

Topografia T.E.M. - Via dei Taurini, 19 - Roma

Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano  
Iscrizione come giornale postale nel Registro del Tribunale di Milano  
numero 2559 del 4 gennaio 1955

Direzione, Redazione e Amministrazione: Milano, viale Fulvio Testi, 75  
CAP 20100 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185  
Telefono 4.96.03.51-2-3-4-5 - 4.95.12.51-2-3-4-5